



Processo Chiatti a Foligno. A sinistra il pm Michele Renzo e a destra l'avvocato difensore Claudio Franceschini

# «Chiatti è pazzo. Assolvete» È la difesa dell'omicida. Già oggi la sentenza?

Luigi Chiatti deve essere assolto dall'accusa di aver ucciso Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci. È la richiesta della difesa: «È infermo e dunque non imputabile: quando uccise era incapace di intendere e di volere». Oggi la sentenza?

DAL NOSTRO INVIATO  
GIAMPAOLO TUCCI

■ PERUGIA. Luigi Chiatti ha trascorso il Natale in solitudine, non ha voluto incontrare né i genitori adottivi né la madre naturale. Sembra che, chiuso in cella, abbia guardato per lunghe ore la tv. Di tanto in tanto, un'occhiata ai suoi amati fumetti. Sul tavolo, alcuni biglietti di auguri: inviati da persone che lo esortano a «pentirsi».

Ieri, poi, è stata un'altra giornata solitaria. Ha deciso, infatti, di disertare l'aula, di non assistere alla penultima udienza del processo. Hanno parlato i suoi avvocati difensori. Hanno chiesto, per lui, l'assoluzione; in subordine, una condanna meno dura di quella richiesta dal pubblico ministero (due ergastoli). È probabile che oggi la corte d'assise emetta la sentenza. L'imputato sarà presente?

Il processo volge al termine, e Luigi Chiatti resta un mistero. Per tutti. Nessun dubbio, certo, ha

commesso due terribili omicidi, ha ucciso Simone Allegretti, 4 anni, e Lorenzo Paolucci, 13 anni. Ma le domande cui deve rispondere la corte d'assise sono difficili, quasi impossibili. Il giovane geometra di Foligno è affetto da «infermità mentale»? Era capace d'intendere e di volere, quando uccise? Il secondo delitto fu premeditato? Il pubblico ministero, parlando prima di Natale, ha sostenuto che l'imputato è sì vulnerato da gravi disturbi della personalità, ma «questo non ha condizionato né minato la sua capacità di intendere e di volere». È imputabile, dunque. E condannabile. Due ergastoli.

Gli avvocati difensori la pensano diversamente. A loro avviso, Luigi Chiatti non può essere punito perché, essendo «un povero malato di mente...», non è giuridicamente responsabile delle proprie azioni. «Va aiutato, bisogna curarlo». Ma

prima di entrare nei dettagli dell'arringa, occorre dar conto di un brutto episodio. Claudio Franceschini (uno dei due legali) ha denunciato il «clima d'intimidazione in cui si è svolto questo processo. Sono arrivate lettere e telefonate anonime... Una lettera è giunta alla procura di Foligno. Chiedeva la pena di morte. Per Luigi Chiatti e per i suoi difensori...». E Franceschini ha proseguito quasi commuovendosi: «Quando assunsi la difesa di Chiatti, i miei figli non mi rivolgevano più la parola... Sentivano parlare del mostro, e non capivano perché proprio io dovessi difenderlo...». Un piccolo, sorprendente slogo.

Il legale è passato poi ad illustrare la tesi difensiva, usando parole non tenere nei confronti del proprio assistito. «Luigi Chiatti non è una persona normale. È un infermo. È un povero imbecille. Qui non serve lo psichiatra per accorgersi che è matto. Basta il buon senso. Voleva rapire due bambini, voleva allevarli... Vi sembra una cosa intelligente?». E ancora: «Due omicidi atroci, insensati, non è possibile trovare per essi altra spiegazione che la follia. In Chiatti c'è stato un ribollire dell'intelletto». Ha torto, perciò, il professor Vittorio Andreoli che nella perizia psichiatrica fatta per il pm parla di «sodomoschismo». «Luigi Chiatti», dice Franceschini, «non è un pedofilo sodomoschista che uccide con premeditazione e per piacere sessuale... Tutti gli altri psichiatri che lo hanno analizzato sostengono che l'imputato è affetto da alcuni gravi disturbi della personalità. Solo Andreoli...». E già accuse contro «l'illustre psichiatra». Andreoli è venuto qua e ha detto che lui non accetta compensi per la perizia, che il suo interesse è puramente scientifico. Fece la stessa cosa quando visitò Pietro Maso. Poi ha pubblicato un libro... Vedrete che scriverà un libro anche su Chiatti.

Il geometra di Foligno è «un folle, un pazzo, presenta disturbi di tipo paranoide e schizoide. La sua è una violenza intrinseca, che non riesce a controllare. Al posto di Simone, poteva esserci mio figlio. E sarebbe stato lo stesso. La casualità, non la premeditazione; è questo il vero aspetto agghiacciante dei due omicidi... Non è vero che ha nascosto il materiale compromettente perché temeva di essere scoperto quando avrebbe commesso il secondo omicidio: lo ha nascosto perché si vergognava, si vergognava anche davanti a sé stesso...».

Ecco il secondo avvocato difensore, Guido Bacino. «Se l'imputato sarà dichiarato non imputabile, potrà essere disposta una misura cautelare finalizzata a tentarne il recupero. È auspicabile il ricovero in un istituto di cura, dove potrà cercare di guarire senza essere pericoloso per gli altri». Citazione:

«Freud dice che un soggetto è normale quando sa amare e sa lavorare. Luigi Chiatti non ha mai saputo amare e non ha mai lavorato. Vi sembra dunque normale?». Il legale ripeterne rapidamente la vita «intellettuale» dell'imputato. La madre naturale che lo abbandona, l'orfano, all'età di quattro anni Luigi aveva già problemi psichici, il rapporto conflittuale con la figura femminile, l'adozione a sei anni, la difficoltà di comunicare con i coetanei e con i genitori, la solitudine, l'ossessiva paura del buio, il progetto di fuga con due bambini, l'incontro con Simone e poi Lorenzo....

La conclusione dei due avvocati difensori è netta. Luigi Chiatti deve essere assolto da tutte le accuse. O andrebbe riconosciuta all'imputato almeno la seminfermità, bisognerebbe escludere le aggravanti e considerare i due delitti non separatamente, ma parti di un solo e unitario «progetto criminoso». E la difesa propone il minimo della pena. Fatti tutti i calcoli, intorno ai vent'anni.

Stamane, i giudici togati e quelli popolari entrano in camera di consiglio. Franco Allegretti, padre di Simone, non vuole fare previsioni. «È tutto uno schifo», sussurra. È letteralmente distrutto dal dolore e dalla rabbia. Prima di lasciare l'aula, dice: «Se lo fanno uscire, se lo liberano... Io sono qui. Io aspetto».

## Lettere al carcere «Caro Pacciani sono solidale...»

Natale in cella per Pacciani. L'agricoltore di Mercatale Val di Pesa condannato all'ergastolo per sette degli otto duplici delitti del «mostro» di Firenze, ha trascorso il 25 dicembre leggendo le decine di messaggi di solidarietà ricevuti da ogni parte d'Italia. La lettera che lo ha colpito di più è quella di un'anziana donna di Noto che venne salvata da Pacciani durante la seconda guerra mondiale. Ma è solo: la moglie e le figlie non si sono fatte vive.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI

■ FIRENZE. «Caro Pietro, ti ricordo...». Nella cascata di lettere arrivate nell'infermeria del carcere fiorentino di Sollicciano c'è anche quella scritta con grafia incerta e mano malferma di un'anziana donna di Noto, in provincia di Siracusa. Pacciani non ricorda, ma la donna siciliana si: lei era una bambina a Firenze per caso, e l'agricoltore di Mercatale Val di Pesa (condannato il primo novembre scorso all'ergastolo con l'accusa di essere il «mostro» di Firenze) era un ragazzo. Gli anni erano quelli della seconda guerra mondiale. E Pacciani aiutò quella bambina ad attraversare un ponte di corde dopo un bombardamento tedesco. Quella donna si è ricordata di Pacciani e, in questo momento di solitudine e di disperazione, ha scritto al suo benefattore di un tempo tutta la sua solidarietà.

«Questa lettera gli ha riscaldato il cuore», racconta l'avvocato Rosario Bevacqua, che ieri mattina gli ha fatto visita in carcere per un'oretta insieme al collega Pietro Fioravanti. Ma non è la sola ricevuta dall'uomo che i giudici della corte d'assise di Firenze hanno condannato per l'assassinio e lo strazio di 14 ragazzi. Di lettere di auguri e di solidarietà da parte di «ammiratori» ce n'è a bizzeffe. Sono ragazzi e ragazze giovanissimi, e anche persone più grandi. Alcune lettere sono firmate da sedicenti «conitati Pacciani». Un comitato, con tanto di firme in calce è stato costituito a Cosenza. «Queste lettere lo hanno rinfanciato», racconta ancora Bevacqua — ora è più fiducioso nel futuro, è più disteso. Spera molto nel processo d'appello e come tutti noi sta aspettando che vengano depositate le motivazioni della sentenza (dovrebbero essere depositate intorno alla metà di febbraio-ndr), per capire perché non gli hanno creduto». Una ventata di solidarietà ci voleva proprio. Le condizioni di salute dell'agricoltore sono tutt'altro che buone.

Nonostante le lettere Pacciani è solo. «Non ha parlato neppure con la moglie, è completamente solo», spiega Bevacqua. Angiolina e le figlie infatti non sono ancora andate a trovarlo. E Pacciani ha chiesto ai due legali di contattare le sue donne; di fare da trait-d'union per riannodare i rapporti disastriati con la famiglia. D'altronde non è il primo Natale che Pacciani trascorre dietro le sbarre. Ha passato molti anni in carcere per l'omicidio di Severino Bonini, poi c'è stata la violenza sulle figlie. Anche durante le festivi-

tà del '93 era a Sollicciano, in custodia cautelare per sette degli otto duplici delitti del «mostro». Ma ora, per la prima volta, è per sempre.

Fra una settimana, il 7 gennaio, Pacciani compirà settant'anni. E probabilmente sarà solo ancora una volta. Gli unici con cui mantiene uno stretto rapporto sono il cappellano del carcere, don Danilo Cubattoli, detto «don Cuba» e suor Elisabetta. «Ho parlato con lui nei giorni precedenti il Natale», racconta la religiosa, «fervevo innocentista e l'ho trovato molto abbattuto. «Guarda che Natale mi hanno fatto fare», mi ha detto. Ha traversato un ponte di corde dopo un bombardamento tedesco. Suor Elisabetta ha regalato a Pacciani una scatola di pastelli colorati: «Il disegno lo distendo».

### Esplosione in un panificio a La Maddalena. Un morto e 2 feriti

Alle 9.30 di ieri un'improvvisa esplosione ha squarciato un panificio a La Maddalena, l'isola maggiore dell'arcipelago maddalenino al largo delle coste settentrionali della Sardegna. Il panificio, ubicato in una strada laterale della principale piazza Umberto I, apparteneva alla signora Maria Antonietta Fanti. Le tre persone coinvolte nella grave esplosione sono tutte di La Maddalena, dipendenti da diversi anni del panificio. Quando è esplosa la caldaia del forno Mario Lamberti è deceduto sul colpo. Insieme a Giovanni Garau e Bruno Spinelli stava lavorando nel locale. Giovanni Garau, 36 anni, è gravemente ferito ad una gamba e stato trasportato in elicottero all'ospedale «Segni» di Ozieri (Sassari); Bruno Spinelli, 55 anni, è stato ricoverato all'ospedale di La Maddalena. Due inchieste, una delle quali disposta dall'autorità giudiziaria, accerteranno le cause dell'esplosione e le eventuali responsabilità. Un mese fa nello stesso panificio si era verificata un'esplosione senza però provocare gravi conseguenze.

Uno studio della comunità di Sant'Egidio ed un libro fanno riflettere sulle nuove povertà

## Quell'esercito che vive ai margini delle città

■ ROMA. Verrebbe bene, sotto forma di favola natalizia, raccontare del barbone romano che dedica buona parte della sua giornata alla raccolta di cibo. Non per sé, che pure è bisognoso di tutto: per i suoi compagni più sventurati, invece, ai quali ogni sera in un luogo convenuto distribuisce il pane mendicato lungo strade addobbate, fra vetrine scintillanti, da mani ignote e generose e distratte. C'è un segreto, un enigma nella vita dei barboni? Che cos'è che ci inquieta in questo loro vivere solo «di grazia», intendendo per grazia non tanto la compassione altrui quanto la propria disarmata attitudine all'attesa? Estratto dalla Comunità romana di Sant'Egidio da quell'enorme giacimento del disagio su cui poggia la capitale, ve ne sarebbe qui di materiale per riflessioni edificanti, «natalizie» appunto, confezionate con la carta argentata... Ma se provassimo ad

Proprio nel giorno in cui un barbone muore a Roma, e prendendo spunto da uno studio della Comunità romana di Sant'Egidio, alcune riflessioni «natalizie» sull'esercito dei nuovi poveri. Per capire come siano cambiate le ragioni che spingono un uomo ed una donna a diventare un barbone. Per capire come vivono, soffrono gli immigrati del Maghreb e i vecchi abbandonati, i giovani senza speranza. Un libro di Damiano Tavoliere.

EUGENIO MANCA

andare al di là delle favole? Se usassimo le luminarie per guardare meglio nei percorsi della quotidianità?

**Muta l'antropologia.**  
Di molte cose ci accorgeremo. Per esempio di quanto sia vasta la schiera di quelli che oggi vivono per strada; per esempio di come mutata ne risulti l'antropologia; per esempio della natura non remota ma conoscibile, non cosmica ma tutta terragna delle

cause che provocano il «corto circuito», l'interruzione d'energia che trasforma uomini in ombre. Ieri, trent'anni fa, ogni chiesa aveva il suo mendicante, ogni stazione ferroviaria il suo barbone, ogni paese il suo «spostato». Qualcuno la vita randagia perfino se la sceglieva, guadagnandosi libertà ribelle e aura di filosofo. Oggi il clochard abita soltanto nei film francesi o nelle pagine della letteratura. Sui gradini delle chiese, negli androni delle stazioni,

nei sottopassaggi del metrò, nelle gallerie del centro, sotto i colonnati, nei portoni, nelle nicchie, fra gli scavi archeologici, negli edifici pericolanti e svuotati, negli anfratti, ovunque vi sia una parvenza di rifugio, là adesso vive un uomo. A Roma come a Milano, a Genova come a Bari, a Palermo come a Torino, l'esercito demenzioso è ormai parte cospicua della popolazione urbana, ne costituisce un gruppo sociale spurio, una faccia vagante. Censimenti non ne esistono, ma i volontari che girano di notte col termos del latte e la sacca dei medicinali sono in allarme, dicono che il numero cresce, il fenomeno dilaga: sempre più giovani, sempre più disperati, sempre più uguali. Uguali a noi, certo. Ieri il marchio della propria sventura ciascuno se lo portava addosso, visibile, intuibile, talvolta esibito. Non è più così: hanno volti e corpi e storie in tutto simili

ai nostri, e soltanto un occhio non distratto saprebbe riconoscere i segni del naufragio, le tracce della disfatta. Avevano una casa, una famiglia, un lavoro, degli amici. Proprio come noi. Fin quando qualcosa - la malattia? la droga? un lutto? il carcere? un errore fatale? - ne ha dirottato la vita, ha scavato un solco, ha innestato una spirale difficile da risalire. Prima la salute, poi il lavoro, poi la casa, poi la famiglia, poi gli amici, poi anche la speranza... L'ordine può variare ma sono i gradini di una stessa scala, gli anelli di una medesima catena. Chi può dire: io sono fuori?

**Chi parla un'altra lingua.**  
Altri invece portano nomi stranieri, parlano lingue sconosciute, hanno alle spalle la deriva se non della propria personale esistenza, certo delle economie e dei regimi dai quali sono partiti. A suo modo era una condizione di

«normalità» anche la loro, odiosa normalità della privazione che speravano di scambiare con una normalità dell'opulenza o almeno del decoro, favoleggiata e intravista su uno schermo tv. Non sospettavano davvero, l'albanese o il marocchino, di potersi trovare accanto un vecchio abbandonato, un ex carcerato o un «matto» allo sbando, un disperato senza lavoro, uno qualunque di quei sette milioni di individui che formano la stabile platea della povertà italiana, «vecchia» o «nuova» che sia... Ed ora eccoli qui, gli uni e gli altri, accampati ai margini delle nostre sicurezze e delle nostre paure, lanciarsi enigmatici sguardi dal loro giaciglio di stracci, offrirsi a noi quali specchi inquietanti, mostrarci - come scrive Damiano Tavoliere in un lucido libro appena pubblicato e intitolato *Le ombre dell'anima* - mostrarci che si fa presto ad essere esiliati dalla scintillante torre del-

la modernità, che si fa presto a divenire scarti, esclusi, paria.

**Barboni a Roma, sans habit a Parigi, homeless a Londra o a New York, Furusha a Tokio,** tutto il mondo è paese. C'è persino una «giornata internazionale» dei senza-casa, o meglio una «notte», durante la quale chi un tetto ce l'ha sceglie ugualmente di dormire sotto le stelle, in segno di condivisione.

**I giornali dei barboni.**  
Nelle più grandi città d'Europa e d'Italia si stampano giornali dei barboni, scritti da loro e da loro diffusi. Gestiti di solidarietà, forme di autorappresentazione, tentativi di autodifesa, che ci dicono quanto ormai esteso e drammatico sia il problema, quanto fortemente esso sia andato incamminandosi con la presunta «modernità». E noi? Davvero non c'è che prendere atto? Davvero basterà consolarsi con una favola, riscaldarsi l'anima con una candela?